

Caso Gargano Maiolo: «Denuncerò Borrelli»

MILANO. «Denuncerò Borrelli», ha dichiarato ieri la deputata Tiziana Maiolo uscendo dal carcere a San Vittore dove era andata per visitare Domenico Gargano, l'uomo che per quasi due giorni tenne sotto sequestro gli impiegati della Banca Popolare di Milano di via Cassinis. «Se entro due giorni il Procuratore non aprirà un'inchiesta per le violenze subite dal signor Gargano - ha detto la parlamentare di Forza Italia - presenterò una denuncia alla Procura di Brescia per omissione di atti d'ufficio». L'onorevole Maiolo è entrata in carcere con l'avvocato Armando Cillario, difensore di Gargano, il quale non avendo ieri il permesso per il colloquio, ha incontrato il suo assistito come collaboratore della parlamentare. Maiolo ha precisato che il sequestratore non è intenzionato a querelare gli agenti dei Nocs. «Il signor Gargano - ha riferito - mi ha detto di essere stato picchiato al momento della cattura e anche in questa. Mi ha detto che quelli sono delle bestie e che queste cose accadono in un Paese dove le istituzioni non funzionano». Secondo il racconto fatto dalla parlamentare ai giornalisti, Gargano ieri ha raccontato alcuni particolari della sua cattura: «Per esempio mi ha raccontato che la pistola è caduta subito». Alla domanda se Gargano sostiene di non avere sparato, la parlamentare ha risposto: «Le guardie non mi hanno consentito di parlare a lungo, comunque il signor Gargano mi ha detto che gli sono subito stati immobilizzati i polli con oggetti metallici. Alcuni agenti lo hanno preso per i capelli e lo hanno sbattuto sull'asfalto». A proposito dell'uso della cocaina, la parlamentare ha riferito che Gargano le ha detto di non ricordare. «Ci sono insomma buchi neri sull'intera vicenda, credo quindi sia dovere della magistratura aprire un'inchiesta, a meno che Borrelli sia impegnato in altre vicende. Questo silenzio della Procura mi sembra arrogante». Domenico Gargano è attualmente ricoverato al Centro clinico del carcere milanese.

Calabria, all'origine dell'omicidio di Davide Ladini e di Saverio Ieraci, 17 e 13 anni, una banale lite tra adolescenti

Hanno 15 anni i killer dei ragazzini Sono scomparsi, la polizia teme vendette

E il dodicenne ferito rifiuta di rispondere alle domande del pm

DALL'INVIATO

CINQUEFRONDI (Reggio Calabria). Un ragazzo e un bambino ammazzati, un loro coetaneo ferito gravemente, e intanto, scatta l'allarme per altri due quindicenni ingoiati dal nulla. C'è paura a Cinquefrondi. Dopo anni i ragazzi del «Muretto», a dispetto del sole tiepido e pulito di ieri mattina, non si sono visti. Tutti tappati in casa gli adolescenti, alla faccia della festa. Tenuti dentro dai genitori per impedirgli avventatezze, per proteggerli dal pericolo dei reciproci racconti di un sabato sera devastato dalle pallottole mortali delle 7 e 65. Sui due quindicenni spariti è mistero fitto. Sono baby-latitanti o vittime di una vendetta repentina e feroce? Gli investigatori li cercano, anche per proteggerli. Hanno paura, se non si sono dati alla fuga protetti dai genitori, che qualcuno li raggiunga per punirli.

Polizia e carabinieri, che una volta tanto hanno lavorato gomito a gomito, sanno già tutto. Sulle loro carte ci sono nomi, motivi, numero delle pallottole, ricostruzione dettagliata dei motivi banali che hanno scatenato una furia omicida rabbiosa e determinata tra ragazzini. Stanno cercando i due cuginetti minorenni spariti dalle loro abitazioni. Ma testimoni, niente. Delle centinaia di adolescenti che sabato sera sciamavano su e giù tra il «Muretto» e piazza della Repubblica, nessuno ha visto nulla, nessuno s'è fatto avanti. «I colpi» dice il barista, cinque metri più in là da dove s'è sparato, stesso marciapiede - sembravano botte di Capodanno un po' in ritardo. Io questo ho pensato. Chi poteva credere a un'altra cosa? Poi, più tardi, ho letto la notizia su Telegiornale. I clienti del bar confermano: anche loro erano via, lontani da quelle poche decine di metri quadrati in cui s'è consumato il dramma e sparso il sangue.

Così, di quella manciata di minuti terribili in cui sono stati ammazzati Davide Ladini, 17 anni, alla ricerca di un lavoro, e Saverio Ieraci, 13 anni soltanto e la voglia di fare il geometra da grande, nessuno ha visto nulla. Niente ha visto neanche il fratellino di Saverio, dodici anni, a cui hanno piantato una pallottola nelle spalle. A Elio Costa, il procuratore di Palmi che ha provato a interrogarlo nel reparto di chirurgia dell'ospedale di Polistena, il bambino (dimostra molto meno della sua età) ha opposto un silenzio caparbio, un atteggiamento ometoso «incomprensibile per qualsiasi altro bambino di quell'età», sbotta Costa denunciando «un sentire mafioso che dobbiamo sconfinare a tutti i costi».

Erano passate da poco le otto di sera di sabato quando nella sala di videogiochi, flipper e bigliardini è successo qualcosa. La sala è di proprietà di Domenico Ladini, il padre di Davide. Dentro ci sono tutti: Ladini padre e figlio, i fratelli Ieraci, altri ragazzi e, tra loro, il giovanissimo o i giovanissimi assassini. C'è stata una rissa? Forse. Davide Ladini, che con i suoi pre-



Gli inquirenti compiono rilevamenti davanti alla sala giochi di Cinquefrondi

Cufari/Ansa

cedenti di arresto per tentato omicidio a coltellate non era certo considerato uno stinco di santo, non deve avere tollerato «disordini» o schiamazzi o discussioni che potessero spezzare l'ululato delle sirene dei videogame.

La sala si affaccia sul tratto terminale di corso Garibaldi, il cuore del paese. Da lì in un salto si raggiunge qualsiasi abitazione. L'ipotesi più inquietante e accreditata è che uno dei ragazzi sia andato in casa a prendere la pistola del padre, ammesso e non concesso che non ce l'avesse addosso. Ladini - e chissà perché i fratelli Ieraci - sono rimasti dentro la sala. Sono tranquilli, convinti di aver chiuso la partita. Ma un adolescente, forse aiutato da un cuginetto, ripiomba all'improvviso con in pugno la 7 e 65 (l'arma preferita per i killer quando devono uccidere da vicino) e ammazzava senza pietà. Chissà se si sente costretto a quella parte: la «ndrangheta uccide spesso soltanto per marcare superiorità e prestigio. Due colpi in testa e Ladini è sistemato. Per Saverio una pallottola al petto e una alla pancia; morirà mentre lo trasportano in ospedale. Il fratello dodicenne si salva fuggendo e viene soltanto ferito alla schiena.

Appena varcato il marmo bianco all'entrata della sala al numero 17 di corso Garibaldi ancora ieri mattina c'era una grande macchia di sangue. Hanno sparato dentro. Sangue, con accanto i cerchietti dei bossoli anche sul marmo e sul marciapiede. Se Saverio Ieraci ha tentato di scappare non gliene hanno lasciato il tempo.

Sono stati attimi di panico, col fuggi-fuggi dei ragazzi del «Muretto», il terrore degli avventori dentro sala giochi che si sono visti cadere quasi addosso i loro piccoli amici, la fuga. Poi un silenzio inquieto. Dev'essere stato interminabile fin quando qualcuno l'ha infranto con una raffica di fucile mitragliatore contro tre piani, qualche decina di metri più in là in una traversina, del palazzo in cemento grezzo dei Forigli. I Forigli sono una famiglia «rispettata» a Cinquefrondi. Fortunato e Antonio Foriglio, dicono i carabinieri, sono in odor di «ndrangheta». E Fortunato ha anche figli e nipoti minori che, pare, frequentavano quella sala maledetta. Tra la strage del flipper e le raffiche contro il palazzo dei Forigli, secondo le forze dell'ordine, c'è un rapporto diretto. Una «cantata» per fare intendere a polizia e carabinieri dove cercare gli assassini? O, più probabilmente, un avvertimento per far sapere che il sangue dei due ragazzi verrà vendicato? In ogni caso, una dichiarazione di guerra che sembra prefigurare l'esplosione di una faida perché qui, per un'antica maledizione, sangue chiama sangue. Per questo Franco Malvano, il questore di Reggio, ha predisposto un pattugliamento straordinario di Cinquefrondi.

Chissà se il giovanissimo assassino spalleggiato dal cuginetto s'è sentito costretto a recitare la parte del duro. La cultura mafiosa condiziona tutti, chi non reagisce è costretto a subire. Cinquefrondi vive un momento brutto. Il Capodanno è cominciato male, con squadre di fuclieri che, ca-

muffati, hanno attraversato le strade principali sparando all'impazzata. Un paio di colpi di lupara sono stati piantati anche su porta e finestre dell'avvocato Corrado Gimino, presidente pidessino della Comunità montana: «A Capodanno s'è sempre sparato. Ma mai contro le abitazioni come quest'anno. C'è stata una specie di coprifuoco anche perché qualcuno aveva telefonato da Anio denunciando la presenza di uomini armati di lupare e incapucciati che stavano terrorizzando quel paese. I carabinieri si sono riversati lì e qui loro l'hanno fatta da padroni. E poi tanga presenta - continua l'avvocato - che nelle ultime settimane hanno rubato sedici fucili disarmando i cacciatori, hanno fatto una rapina a una gioielleria e ora quest'altro fatto terribile... Speriamo non ne scappa una faida con decine di morti».

La faida qui è un incubo. Quando scoppia coinvolge l'intero paese. Tutti devono o sono costretti a prendere posizione: da una parte o dall'altra. Com'è accaduto a Cittanova, un tiro di schioppo da Cinquefrondi, per la faida tra i Facchini e i Raso-Albanese. Scoppiata per futili motivi di cui s'è perfino persa ogni traccia ha provocato un mucchio di oltre cento cadaveri con dentro bambini, vecchie e donne incinte.

Ora il paese tiene il fiato sospeso in attesa dei funerali. Saranno un momento di commozone che potrebbe sfociare in nuovi terribili segnali di guerra.

Aldo Varano

Il sindaco teme una faida

«Il paese è in ginocchio. Sono profondamente stordito». Michele Galimi, sindaco con una giunta in cui siedono il presidente di An e il segretario di Rifondazione comunista, non si dà pace. Per la mezzanotte di Capodanno aveva organizzato una festa in piazza nella speranza che la gente andasse lì e non per le strade a sparare. Ma non erano in molti. Non lo dice mai ma la sua paura è che Cinquefrondi venga sconvolto da una faida. Annuncia: «Parlerò con le famiglie in lutto. Gli andrò a dire che bisogna rispettare la legalità. È un fatto gravissimo ma se è giusta la mia valutazione, quella di una disputa tra ragazzi, con il contributo di tutti potrebbe vincere il buon senso risparmiando altri dolori». E conclude: «Domani tutti in piazza, ci sarà anche il vescovo. Era già programmato ma ora ne faremo un'iniziativa di pacificazione».

Bagnara Calabria

I funerali delle donne morte in mare

REGGIO CALABRIA. «Zia mi fai vedere il mare da vicino?». È stato questo desiderio a salvare la vita a Jessica, la bambina di due anni figlia di Rosaria Caia, la donna di 32 anni, annegata sabato sera insieme alle altre due figlie, Anna e Concetta Murrone di 12 e 10 anni, ed alla nipote, Concetta Caia, di 18 anni, intrappolate nella loro automobile caduta nelle acque del porto di Bagnara Calabria. Un desiderio, quello di Jessica, che ha salvato la vita anche a sua zia, Rosa De Biase, di 36 anni, che ha però visto morire la figlia Concetta, la cognata e le due nipotine. L'incidente è accaduto subito dopo che la donna e la piccola erano scese dalla vettura, una Fiat «126». Rosaria Caia, secondo la ricostruzione fatta dai carabinieri della Compagnia di Palmi sulla base delle dichiarazioni di Rosa De Biase, ha fatto manovra a retromarcia per invertire il senso di marcia, senza accorgersi, complice anche il buio, della fine del molo su quale si trovava. I tentativi di alcuni pescatori di salvare le quattro donne sono stati immediati, ma vani. I funerali della donna, della ragazza, che risiedeva a Brescia insieme ai genitori, e delle due bambine si sono svolti ieri e hanno visto la partecipazione di almeno cinquemila persone. La Chiesa di S. Maria degli Angeli, nella quale si sono svolti i funerali, non li ha contenuti tutti: la piazza e le strade adiacenti la Chiesa madre pullulavano di persone di ogni età. Ieri mattina, Bagnara appariva una cittadina «fantasma»: negozi con le saracinesche abbassate, chiusi i bar, strade deserte. L'amministrazione comunale aveva proclamato il lutto cittadino. Anche il mondo dello sport ha reso omaggio alle quattro vittime della sciagura del molo: la partita della locale squadra di calcio è stata rinviata ai prossimi giorni. Le quattro bare (bianche quelle di Concetta e Anna Murrone e di Concetta Caia, 10, 12 e 18 anni; di colore quella della signora Rosaria Caia, di 32 anni) erano allineate nella navata centrale, ai piedi dell'altare maggiore. Dietro di loro lo strazio dei parenti e il dolore di tutto il paese. C'era il Sindaco e l'intero Consiglio comunale. In chiesa per due lunghe ore ha regnato un silenzio irreale, rotto soltanto dai singhiozzi dei familiari. Don Santo Donato, il parroco della frazione Porelli dove le quattro vittime abitavano, ha celebrato la Messa e, all'omelia ha ricordato il mistero della morte.

Un lungo corteo ha accompagnato fino all'ultima dimora le vittime della passeggiata in riva al mare. Nel cimitero di Bagnara è stata tumulata anche Concetta Caia giunta in Calabria per trascorrere con i suoi parenti le feste di Natale, ma anche per festeggiare con la nonna il suo diciottesimo compleanno. Il destino ha voluto che non facesse più ritorno a Brescia.

Il killer di Versace avrebbe preso ormoni che provocano esplosioni di rabbia violenta

Cunanan, omicidi a base di steroidi

L'ipotesi di un quotidiano. Cinque fiale di testosterone furono trovate nella casa dell'ex amante dell'uomo.

WASHINGTON. Per la prima volta, una spiegazione sembra emergere sul perché Andrew Phillip Cunanan, l'assassino di Gianni Versace, uccise quattro persone con una violenza ed una freddezza inaudite. Nella casa della sua prima vittima sarebbe stata trovata una borsa con fiale di testosterone iniettabile, un ormone steroideo usato illegalmente dai culturisti, che preso in dosi massicce può provocare esplosioni di rabbia violenta.

Le cinque fiale, scrive oggi il quotidiano «Minneapolis Star Tribune», furono trovate a casa di David Madson, un ex amante di Cunanan che fu la seconda vittima della sua furia omicida. Cunanan, 27 anni, gigolo omosessuale, assassinò per primo Jeffrey Trail: nell'appartamento dove fu ucciso Trail, di proprietà di Madson, le condizioni del corpo - orrendamente massacrato a martellate e mutilato - e la quantità di sangue sparsa in ogni angolo, fecero pen-

sare alla polizia ad un attacco di rabbia incontrollabile.

Il testosterone iniettabile viene usato legalmente nelle terapie ormonali, ma Andrew Cunanan non ne aveva bisogno dal punto di vista medico, scrive il giornale, né risulta che alcun medico gli avesse firmato una ricetta per ottenerlo. Gli studi più recenti su questo steroide indicano che facilmente può indurre ad eccessiva aggressività e a comportamenti violenti senza motivo.

Amici e conoscenti di Cunanan, interrogati dalla polizia, hanno testimoniato che l'assassino era solito vantarsi dei suoi traffici in droghe illegali, in particolare di potenti farmaci ottenibili solo con ricetta. Ad un amico, Cunanan disse di aver «portato della roba dal Messico»: la maggior parte del testosterone steroideo usato abusivamente nelle palestre Usa viene prodotto in Messico e contrabbandato illegalmente. Nessuno degli interpellati dalla polizia ha tuttavia mai

visto il gigolo iniettarsi gli steroidi, o dire esplicitamente di averlo fatto.

Dopo che Cunanan si suicidò nel luglio scorso a Miami Beach, pochi giorni dopo aver freddato Gianni Versace, sul suo corpo furono condotti diversi esami medici, ma non quello sui livelli ormonali. Gli inquirenti volevano stabilire se Cunanan fosse affetto da Aids, per capire se fosse stato mosso da un folle desiderio di vendetta verso altri omosessuali. Ma il test era risultato negativo.

La scorsa settimana, la polizia della Florida ha pubblicato i documenti dell'inchiesta su Cunanan - pagine, foto e registrazioni - ma ha ammesso di non essere riuscita a stabilire quale fu il movente dei vari omicidi. Il «Tribune» dice di aver saputo del testosterone esaminando migliaia di documenti (tra cui foto delle scene dei delitti) e parlarlo con decine di investigatori, esperti e testimoni in tutti gli Usa. (Ansa)

Appello del Papa per i rapiti

Il sequestro di persona è una offesa alla dignità dell'uomo e il Papa si appella ai sequestratori perché liberino i rapiti e pongano fine alla grave «ingiustizia» che stanno compiendo. Nell'Angelus della prima domenica dell'anno Giovanni Paolo II ha rivolto parole esigenti a quanti per denaro privano le persone della libertà e degli affetti. E ha espresso solidarietà sia alle vittime dei rapimenti che alle famiglie.

BOLIGNA. Una funzione religiosa e tante corone di fiori sotto il cipò che al Pilastro di Bologna ricorda il luogo dove sette anni fa i carabinieri Otello Stefanini, Mauro Mitilini e Andrea Moneta furono uccisi dalla banda della «Uno bianca». A ricordare l'anniversario le massime autorità militari e civili, tantissime persone e soprattutto i genitori dei tre militari al cui dolore si aggiunge anche il ritardo dei risarcimenti da parte del ministero dell'Interno, disposti sette mesi fa con la sentenza che per l'eccidio ha condannato i fratelli Savi. «Non capisco il rallentamento dei risarcimenti che ci sono dovuti - ha commentato Domenico Moneta ringraziando il sindaco Vitali che si era unito alla richiesta dei familiari - questo è un diritto sacrosanto violato. Se necessario, andremo a protestare sotto al ministero». E uno degli avvocati di parte civile, Maria Grazia Tufariello, ha detto che si rivolgerà al ministero dell'Interno ed all'avvocatura dello Stato di Roma e di Bologna dando un termine di dieci giorni per adempiere al-

la sentenza: «dopo procederemo esecutivamente, anche con precetti e pignoramenti». La senatrice Daria Bonifetti, che ha partecipato alla commemorazione, ha ribadito l'impegno perché sia data rapida esecuzione alla sentenza della magistratura. Ha inoltre sottolineato l'esigenza che «della banda della Uno bianca si torni a parlare in commissioni stragi».

«Si torni ad indagare - ha detto Bonifetti - come aveva giustamente indicato nella prerelazione il senatore Gualtieri, sul «quartier generale», cioè sui rapporti tra questa bolognese e il Ministero degli Interni che deve dal centro svolgere un'attività di controllo e di coordinamento. Bisogna sapere come è stato possibile che un «fenomeno» che in otto anni ha provocato 20 morti e 80 feriti sia nato e si sia sviluppato e non sia stato individuato proprio dentro la questura, e perché a Roma, al massimo livello ministeriale, si sia permessa una così profonda degenerazione della situazione in una città che per molti motivi, primo fra tutti l'essere sem-

pre stata nel mirino della violenza stragista ed eversiva, avrebbe richiesto particolari attenzioni». La senatrice Bonifetti ha inoltre rilevato che «ancora oggi non si è in grado di conoscere quali provvedimenti siano stati presi nei riguardi dei funzionari in servizio a Bologna nel periodo di attività della banda della «Uno bianca», in relazione anche alle innumerevoli disfunzioni messe in luce dalla relazione Serra».

Alla cerimonia hanno partecipato il prefetto di Bologna Enzo Mossino, il questore Aldo Gianni, il colonnello Bruno Stegagnini, vice comandante della Regione carabinieri Emilia-Romagna di Bologna e il ten. colonnello Angelo Alvisi, vice comandante provinciale dei carabinieri di Bologna. Fiori e corone sono state offerte da semplici cittadini e da diverse associazioni tra cui quella che riunisce i familiari delle vittime della Uno bianca e l'associazione Pilastro. Dopo la funzione religiosa delle 10, autorità e cittadini hanno reso omaggio al cippo dei tre giovani carabinieri.